

Il caso

Come i credenti vedono il rapporto con gli animali? Alcuni biblisti e teologi dicono no al mangiare carne, oltre che alla vivisezione e all'allevamento intensivo. Pure circhi e zoo finiscono nel mirino. Tesi espresse senza fondamentalismi ma che fanno discutere



LUCAS CRANACH IL VECCHIO. «Il paradiso», olio su legno, 1530 (Lipsia, Museo delle Belle Arti)

VEGETARIANI e cristiani: si può fare

LORENZO FAZZINI

C'è stato un santo vegano? Sì, **Francesco di Paola**. Un papa ha avanzato l'ipotesi che in paradiso troveremo il nostro cane? Sì, **Paolo VI** quando ad un bambino, triste per la morte del proprio cucciolo, disse: «Non piangere, perché lo ritroverai nella luce del Signore». C'è stato un dottore della Chiesa che si è interessato di dieta vegetariana? Sì, **san Girolamo**, il grande traduttore della Bibbia: nel suo *Adversus Jovinianum* ha mostrato perché, a suo giudizio, un cristiano deve astenersi dal mangiare carne. C'è stato un pensatore e scrittore credente che ha considerato il non ingerire animali «il primo gradino della vita religiosa»? Risposta affermativa: il grande **Lev Tolstoj**. Sono esistiti celebri intellettuali che hanno abbozzato una teologia del vegetarianesimo? Sì: **Albert Schweitzer** e **Karl Barth** per il quale la pratica di non consumare cibo animale «è un'anticipazione non richiesta della pace escatologica». Mentre il medico-teologo che lavorò in Africa sosteneva il rispetto animale in nome della sacralità di ogni forma di esistenza. Un filosofo ha posto gli animali in Paradiso? Sì, infine, **André Frossard**, per il quale - rifacendosi a un affresco di Ravenna - il paradiso è affollato di uomini, donne e tanti animali.

Insomma, si può pensare teologicamente l'essere vegetariani? La risposta è alla fine positiva. Posizione astrusa? Mica tanto, stando a quanto dichiarato da chi vive sul campo, come quel prete di Brescia che, al convegno dell'Associazione Cattolici Vegetariani nel 2013, riferì che sono sempre più le persone che scelgono di non mangiare carne e che chiedono alla Chiesa un appoggio morale, spirituale e biblicamente fondato di tale scelta (non solo alimentare).

È pieno di spunti e di riflessioni tutt'altro che banali il testo che Lindau manda in libreria martedì 20 ottobre, frutto del terzo convegno dell'Associazione Cattolici Vegetariani, tenu-

ti ad Ancona due anni fa e salutato con un messaggio di papa Francesco: *Il grido della creazione. Spunti biblici e teologici per un'etica cristiana del vegetarianesimo*, a cura di Luigi Lorenzetti, Paolo Trianni e Guidalberto Bormolini. Spiega il cardinale Edoardo Menichelli nella prefazione: questa attenzione «etica» non è «una stravaganza nutritiva», quanto invece «vedere in ogni realtà animata del creato la presenza di Dio e della sua santità». Ma perché la teologia dovrebbe interessarsi di "carne o non carne" in tavola? Molteplici le ragioni, spiegano gli interessati: «L'allevamento industriale di carni è tra le cause principali dell'inquinamento e dello sperpero di risorse idriche e agricole», scrivono i curatori nell'introduzione. Il rispetto verso gli animali non è dunque, per i cattolici "no carne", una scelta di

spetto che si deve all'animale, per poi affermare: «Se l'animale non ha nozione di Dio, ma però nozione dell'uomo, e nella Bibbia che cosa è l'uomo se non l'immagine di Dio?».

E se gli animali «possono», in qualche maniera, «sentire» e parlare con l'uomo e finanche con la divinità («Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta: ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo», recita il Salmo 104), allora, in tal senso, non sono evanescenti i problemi morali che Luigi Lorenzetti pone. Primo, gli allevamenti intensivi di animali: «Nella Scrittura non si dice nulla perché nemmeno esistevano, ma il giudizio è di netta disapprovazione morale». Altri giudizi negativi riguardano poi: «Il maltrattamento degli animali, la detenzione negli zoo; lo sfruttamento nei circhi; la crudele e inutile pratica della vivisezione per la ricerca scientifica; la caccia per sport; l'allevamento per pelliccia». Tanto più se, come si evince leggendo il saggio di Bormolini, sono numerose e varie le attestazioni di santi (non solo Francesco...) che parlano e discorrono con i più vari animali: il Padre del deserto e monaco egiziano **Macario** sentì un lupo colloquiare con il Creatore; **san Giuseppe da Copertino** comandava agli uccellini; **san Vitore di Palmyra** sentiva un passero recitare l'Ave Maria.

Dunque, le conclusioni sono abbastanza chiare, per i vegetariani credenti: non si è obbligati cristianamente ad astenersi dalle carni, ma la verità cristiana non è estranea al «vegetarianesimo» (Paolo Trianni). E se lo stesso autore evita di considerare Gesù un apostolo di tale scelta alimentare, al contempo rigetta quella lettura scritturistica per la quale l'uomo ha il dominio totale su natura e animali. Insomma, si può scegliere di mangiar solo erbe e frutta in nome del Vangelo, ma non si è obbligati a lasciar da parte la fiorentina. Certo che chi fa questa scelta - sostengono i vegetariani credenti - è davvero una persona in salsa evangelica.



Albert Schweitzer



André Frossard

San Girolamo invitava ad astenersi dalla carne, così come Tolstoj, Schweitzer e Barth. E André Frossard vedeva il Paradiso affollato di animali

comodo o antitetica ad un antropologia integrale: ha «un valore escatologico» e sulla scia di **Teilhard de Chardin** (curiosamente, uno dei pensatori-guida dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco) «sta ad indicare che il valore morale insito nell'astenersi dal mangiare carne e pesce non è meramente ascetico e spirituale ma è da inquadrare in quella coscienza ecologica che l'umanità deve fare propria se non vuole condannarsi all'autodistruzione». Ma cosa dice la Bibbia su questo? Spiegano i curatori: «Nell'Antico Testamento il consumo di carne rimane una ferita, qualcosa di malvagio. E l'Eucaristia è la redenzione dal delitto di mangiare carne». Paolo De Benedetti, nel suo denso saggio appunto di carattere biblico, si rifà al già citato Barth per dire: «Dio è altrettanto presente nelle tripe di un topo quanto lo è nel nostro Spirito». De Benedetti mette in fila vari versetti scritturistici in cui viene attestato il ri-

ultime notizie
dell'uomo

di Fabrice Hadjadj

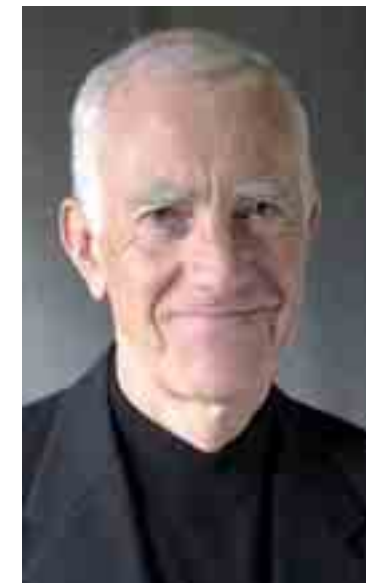
Sospesi tra il pane quotidiano e il pancarré industriale

Non parlerò del Pane del Cielo ma del pane comune, non consacrato, sul quale si può pronunciare una benedizione senza troppa reticenza. Anche se, al momento di benedire il pasto, sono talvolta colto da un'esitazione. È opportuno proferire quelle antiche parole su una fetta di pancarré industriale? Devo rendere grazie anche per i pesticidi, i fitofarmaci, gli additivi chimici, il glutine manipolato che conferisce alla nostra tartina la sua "inimitabile morbidezza" degna di un materasso permaflex?

Posso cantare: «Benedetto sia Dio per il pirimfos-metile e il piperonil-butossido»? Non dovrei aggiungere alla mia preghiera anche un'intercessione per i mugnai ammalati a causa degli insetticidi per lo stoccaggio? Ma, in fin dei conti, sono proprio sicuro di avere un'idea abbastanza chiara della catena di produzione e di distribuzione che ha permesso a questo prodotto di arrivare sulla mia tavola?

È vero che nella nostra cara Europa la carestia non c'è più. Il pane sembra diventato disponibile per tutti e in abbondanza. Perciò mi si potrebbe ribattere, e non a torto, che le mie osservazioni sono quelle di un bambino viziato e ingrato. Ma questo non farebbe che confermare l'esistenza del problema: un bambino viziato è già un po' sciupato anche se non allo stesso modo di un bambino affamato...

Il nostro pane quotidiano obbedisce ormai allo stesso rapporto che c'è tra il software e il hardware - il filosofo americano Albert Borgmann lo chiama «il paradigma del dispositivo (tecnologico)». Un tale dispositivo unisce sempre, come le due facce di una stessa medaglia, la disponibilità di un prodotto all'opacità della sua produzione, o ancora una commodity e un meccanismo. Il glamour del pane offerto sotto i riflettori della pubblicità nasconde un apparato oscuro da cui dipende la mia comodità. Scrive Borgmann: «Nell'universo moderno dell'abbondanza e della disponibilità, il nostro contatto col mondo è ridotto a consumo senza sforzo e visione senza profondità. La fetta di pane che ho preso al supermercato non mi fa più pensare a un campo di grano, una mietitura, un mugnaio, un forno, né a una mano che benedice e spezza il pane. Il mio sguardo si ferma alla superficie, al suo colore, la sua struttura. Posso immaginare che dietro la sua brillante opacità ci sia una certa infrastruttura tecnica, probabilmente un business agroalimentare e una panificazione automatizzata situati chissà dove. Ma la mia



FILOSOFO. Albert Borgmann

Come sottolinea lo studioso americano Albert Borgmann, «la fetta di pane che ho preso al supermercato non mi fa più pensare a un campo di grano, una mietitura, un mugnaio, un forno, né a una mano che benedice e spezza il pane»

comprensione del meccanismo è vaga quanto la mia coscienza della sua esistenza. Alla fine, in questo ambiente naturale di comodità superficiali, tendo a diventare superficiale io stesso». Il problema del nostro pane quotidiano non è innanzitutto dietetico o ecologico. È fenomenologico, legato alla percezione delle cose che abbiamo al giorno d'oggi. Ieri, col *Padre Nostro*, il pane sembrava provenire dal Dio invisibile, ma attraverso di esso si vedevano «la terra e il lavoro degli uomini», le spighe, il contadino, il mietitore, il mulino, il panettiere... Erano persone conosciute in paese, con cui forse ci si dava del tu.

Oggi, il pane appare provenire da un'invisibile agro-tecnologia, e tutto quello che vediamo è questa fetta bella e liscia come un MacBook. Se vogliamo saperne un po' di più facciamo ricorso ad altri apparecchi opachi e alla competenza degli esperti. E il nostro immaginario resta sempre più vuoto con un campo di grano ridotto a un'etichetta e a delle equazioni chimiche che governano il reale. Si può capire allora che al momento di benedire il pane la mano resti per un attimo sospesa, prima di acconsentire, malgrado tutto, a fare il segno della croce comprendendo che una redenzione è a maggior ragione necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hans Blumenberg



Roland Barthes

Dopo la fertile stagione del Novecento che ha visto un confronto serrato fra la ragione e i simboli (da Gadamer a Ricoeur, da Lévi-Strauss a Dumézil, da Blumenberg a Barthes), ora il dialogo pare sempre più in crisi

La polemica. Ma il pensiero ha finito per dimenticare il mito

RICCARDO DE BENEDETTI

In tanti hanno collaborato alla composizione del libro che qui presentiamo: *Filosofie del mito nel Novecento*, a cura di G. Leghissa e E. Manera (Carocci, pagine 344, euro 28,00). Sotto la sapiente cura di Giovanni Leghissa hanno avuto modo di presentare una rassegna precisa e circostanziata di quanto il Novecento filosofico ha proposto in tema di mito. Non manca davvero nessuno: da Jung a Freud (potevano rimanere separati?); da Lévi-Strauss a Dumézil; da Gadamer a Ricoeur; ma anche Pierre Legendre, e perché no Furio Jesi o il sempre utile

Hans Blumenberg. Tutti convocati per dirci cosa? Per ricordarci che la nostra serena razionalità, la nostra serena fiducia nella capacità del pensiero di chiarirci le idee una volta per tutte, deve sempre fare i conti, e per la verità non ha mai smesso di farli, con ciò che chiaro non è, anzi si presenta nelle vesti del racconto, dell'immaginario, del simbolo, della leggenda, fosse anche la più improbabile e opaca.

Di più, a tratti pare quasi che il discorso filosofico abbia rinunciato all'obiettivo di dissipare le nebbie del mito per scendere a patti con l'ineliminabile pulsione dell'uomo a narrare la propria perma-

nenza sulla terra in termini simbolico immaginari; pulsione oggi seriamente intrappolata nella megamacchina internetiana. Nessuna delle prospettive presentate dal libro risulta essere definitiva, tanto che Leghissa ci avverte che la stessa pratica demitizzante, in voga nella seconda metà del Novecento, applicata soprattutto al messaggio cristiano, è a rischio mito. Il che significa, in altre parole, che l'idea di poterci sbarazzare con due o tre spiegazioni decostruttive o razionalistiche del grande inganno mitologico porta con sé gli stessi rischi del mito: creazione di universi discorsivi sostanzialmente inverifi-

cabili (la psicoanalisi?); subalternità a strategie politico-economiche, là dove il mito tradizionale viene sostituito dalla pervasività del tecnologico-scientifico, solo per fare due esempi.

Le sostituzioni del mito sono molteplici, plurivoche e ambigue, quasi più dei poteri del mito che vorrebbero scalzare, e di questo gli interventi del libro paiono esserne consapevoli.

Al di là dell'utilità, diciamo così, scolastica della rassegna, le indicazioni che giungono al lettore colto non si limitano all'inventario di idee ma lo pongono di fronte al panorama del presente con un di più di strumentazione critica.

Vale citare il saggio conclusivo di Ugo Volli, figura fondamentale della semiotica italiana, che a proposito del fortunatissimo *Miti d'oggi* di Roland Barthes non esita a osservare: «ciò che affascinava Barthes e la schiera dei suoi emuli era la possibilità di applicare con una metodologia "scientifica" un'etichetta (mito) che lo autorizzasse a de-costruire i contenuti culturali che avversava come borghesi». A quale mito si rifaceva allora Barthes, dandosi arie, per altro giustificate da finissime analisi, di grande distruttore di miti? Barthes è, infatti e non a caso, un mito del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA